

Michele Serra  
Ognuno potrebbe



## RACCONTO N° 24

Ascolto in macchina i Kings of Leon e intanto guardo lo scorrere di questo paesaggio così inglorioso da far pensare alla totale disistima di se stesso, di chi lo ha concepito e costruito. Ma quasi non lo vedo. O meglio: sì, lo vedo. Sono i soliti posti. Solo che la voce di Caleb Followill oggi li trasfigura. Cubi e tubi, là fuori, vibrano, perfino danzano, come se bastasse, a risvegliarli, il passaggio di una vecchia Ford con un tizio a bordo che sta ascoltando a volume altissimo, *California Waiting*. I momenti di esaltazione, per uno che ha il mio carattere (un carattere che disapprova i momenti di esaltazione), sono molto rari. Ma quando capitano lasciano il segno.

Assorbo da ogni poro la musica dei Kings e la voce di Caleb, come una spugna, e me ne saturo talmente che sento cambiare la percezione di me stesso e e di quello che mi circonda. Se uscissi dalla mia vecchia Ford, come il genio dalla sua lampada, solleverei questo vecchio paesaggio arrugginito in un immenso turbine e gli darei finalmente forma. Pezzo per pezzo, lo farei finalmente scintillare non solo per averlo scosso dalla polvere, ma per averlo saputo ridisporre seguendo un ordine, salvandolo dall'avvilimento del disordine. Sarebbe la mia sagoma, eretta in mezzo a questo sfasciume di muri casuali e strade senza direzione, a fare da cardine a questi vecchi spigoli. Sarebbero i miei passi sonori a battere i ritmi del mondo, come quando, da ragazzino, camminavo solitario nei boschi prealpini, orgoglioso di avere lasciato la mano di mia madre. Quando l'aria nei miei polmoni diventava me e io diventavo lei, nell'osmosi magnifica della vita.

Questo sì che è un selfie, ragazzi: Il vecchio Giulio Maria che scende dalla vecchia sua macchina e diritto in piedi sul ciglio della strada, in tutto il suo metro e settantotto di carne e nervi, con le soles ben piantate sull'erba grama ai bordi dell'asfalto, alza la voce e restituisce forma al mondo. Nuvole nere, spicchi di celeste, profili di fabbriche, finestre spente, strade, casuali alberi: bene orchestrati dalle mie dita levate in alto, finalmente assumono un profilo credibile, rifanno il suono dimenticato della vita.

Probabilmente anche l'Oklahoma è un posto di merda. Meno di qui, senza dubbio. (Scusami Ricky, ma nessun posto può essere più di merda di questo.) Però anche l'Oklahoma, compatibilmente con le grandi dimensioni che permettono di diluire molto

meglio la bruttezza, non deve passarsela male, nella classifica dei posti di merda. Ci dev'essere stato almeno un momento, nella vita di Caleb, forse da bambino, forse da ragazzo, in cui ha pensato che toccasse proprio a lui e alla sua voce salvare l'Oklahoma. Ognuno potrebbe salvare il posto dove vive. O perlomeno ha il diritto di vivere per un istante – anche solo un istante, come capita a me questa mattina – pensando che sarebbe capace di farlo.

Se non ho mai avuto la tentazione di fuggire o semplicemente di andarmene, è perché io *sono* questo pezzo di pianura. So di essere uno di qui, nient'altro che uno di qui. Lo sento con tanta implacabile precisione che, se decidessi di credere nelle fandonie e nelle divinazioni così di moda, penserei di essere stato messo al mondo da Giulio il Vecchio e Maria la Tardona come estremo tentativo di rimediare alla rovina del mio popolo e della mia terra. Come in quei film americani in cui un eroe predestinato, inconsapevole di esserlo, prende lentamente coscienza della propria missione – lui solo potrebbe.

Una delle tante fattucchiere ossigenate dei dintorni, di quelle che appaiono e scompaiono tra un pompino e un'asta di tappeti in quella patetica bolgia che è la televisione notturna, potrebbe dirmi per modica cifra che il mio concepimento in extremis era il classico Segno. E io potrei essere non dico una specie di Messia ma perlomeno un arcangelo che annuncia una nuova vita – sia pure limitatamente a Capannonia.

So invece di essere appena un passante in mezzo a tutti, un ragazzo invecchiato senza arte né parte, ancora con l'indefinitezza di un giovane e già con la disillusione di un anziano, identico ai mille e mille che qui mi passano attorno in Istituto e nei locali qui intorno. L'eccezione di qualche ragazza graziata dalla bellezza, che basta da sola a illuminarla o di qualche raro ragazzo gentile che invece di blaterare stronzate sorride muto dietro al suo bicchiere, non riesce a ravvivare il nostro colore complessivo. Che nonostante il fracasso, le smorfie, i selfie, le lucine smaltate dell'egòfono che rilucono ovunque, e addirittura nonostante la voce di Caleb Followill che riempie la mia macchina e questa mattina mi illude che tutto potrebbe cambiare, e che proprio io potrei farlo cambiare, è un grigio stiracchiato, come se neanche il grigio, ormai, bastasse per tutti.